

LA STORIA DEGLI INVISIBILI PATTESI

1) CHI HA FONDATAO PATTI?

Schiavi romani - Il primo contadino pattese che, sollevando la fronte sudata dalla terra, guardava il mare del golfo, chiuso in fondo dalla isole Eolie, era uno schiavo, che lavorava nel latifondo, il cui centro motore era la grande *Villa Romana*, costruita vicino al mare, sulla sponda destra del fiume Oreto (oggi noto col nome di Provvidenza).



Era il IV secolo d.C., l'Impero Romano iniziava la sua fase di declino ed il padrone di quello schiavo non era (come sostiene qualche storico locale) un ricco abitante di Tindari, un noto centro di origine greca, sceso a vivere sulle proprie terre, perché la città era ormai in decadenza, ma un veterano dell'esercito o un alto funzionario imperiale, che cercava di arricchirsi con il grano siciliano, diventato di nuovo prezioso, dopo le rivolte nelle colonie africane. Accanto a quel servo contadino, nella grande tenuta, che in quell'epoca tendeva all'autosufficienza economica, altri schiavi lavoravano come fabbri, ceramisti, maniscalchi, falegnami e scalpellini, mentre le loro compagne tessevano le stoffe, cucivano, lavavano e cucinavano all'interno delle case padronali, dotate di grandi magazzini, per stipare i prodotti del latifondo, e di sale di

rappresentanza, adatte a ricevere i mercanti, che venivano ad acquistarli.

Ma la Villa, dall'inizio del V secolo, seguendo la decadenza di tutta l'isola, andava restringendo la propria estensione, tanto che alla fine del VI secolo la zona delle terme era stata ormai trasformata in un piccolo cimitero, una cui tomba, adorna di gioielli, è forse quella dell'ultima *domina* del latifondo romano.

Coloni bizantini – Una delle ragioni di questa crisi era che il lavoro di quello schiavo, privo di qualsiasi speranza di migliorare la propria condizione, era fatto malvolentieri e la produttività della terra ne risentiva, tanto che il padrone finì per conformarsi ad una tendenza generale dei grandi latifondi imperiali di quell'epoca e trasformò lo schiavo in colono: il contadino restava ancora legato a forza alla terra, ma una parte del raccolto diventava suo ed egli poteva abitare separatamente con la propria compagna ed allevare con lei i loro figli: la sua condizione migliorò.

La vita, però, sotto *l'Impero Bizantino*, a cui dal 535 era passato il dominio della Sicilia, era diventata comunque molto dura, tanto che parecchi proprietari lasciarono l'isola, cedendo i propri terreni in usufrutto o in enfiteusi alla Chiesa. Questa li affittava a sua volta a funzionari e senatori bizantini, ognuno dei quali aveva alle proprie dipendenze circa 250 famiglie di coloni. Il colono pattese viveva dunque in una comunità agricola abbastanza estesa, retta da un'economia chiusa, in cui si parlava più il greco che il latino ed in cui il Papa Gregorio Magno favorì il diffondersi di un monachesimo aristocratico, che spesso si insediava nelle antiche Ville abbandonate. Anche la Villa di Patti fu trasformata probabilmente in un oratorio, dedicato a S. Eremo. Sulle sue rovine, nella località che porta ancora questo nome, si trovava, fino alla fine del 1800, un rudere detto "a casa spasciata", su cui la fantasia



degli invisibili pattesi costruì leggende di “truvature”, cioè di tesori nascosti, e di “fudditti”, che solo le donne (vergini o incinte) erano in grado di rabbonire.

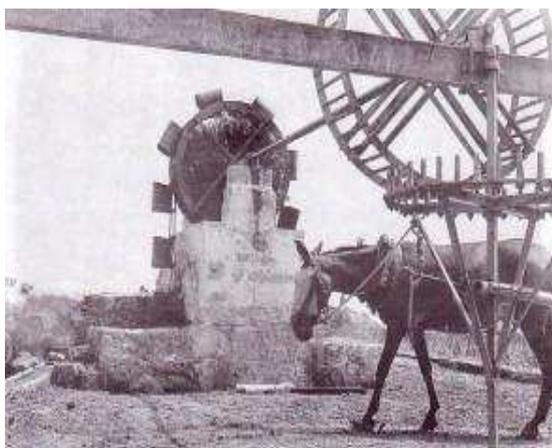
Contadini liberi - Quando gli Arabi cominciarono a devastare il Valdemone, distruggendo nell'876 la stessa Tindari, il padrone del latifondo pattese fuggì definitivamente sul continente, nelle



terre calabresi controllate ancora da Bisanzio, ed allora i suoi coloni, per sottrarsi alle incursioni musulmane, si allontanarono dalla riva del mare, risalendo lungo la sponda destra del torrente, per quella strada naturale, che contadini, operai e marinai pattesi per secoli hanno poi percorso, come via più breve da e verso la Marina. I coloni si fermarono alle pendici della prima collina, abbastanza alta per riparare le loro case dallo sguardo di chi navigava le acque del Golfo o si fermava alla foce del fiume, per rifornirsi di acqua dolce. Su quell'Alta sponda (in greco *Epì Aktén*, nome da cui deriva, secondo lo storico locale Sardo Infirri, quello di Patti) sorse così il villaggio di Pollini, primo nucleo abitato di Patti, villaggio di contadini, resi liberi dalla caduta di Bisanzio in Sicilia. Già molto prima dell'arrivo dei Normanni, dunque, e prima della creazione del Convento del SS. Salvatore, **Patti**

era stata fondata da una comunità di liberi contadini, che per almeno due secoli vissero in pace del proprio lavoro, coltivando le terre in comune.

Piccoli affittuari arabi - Il consolidarsi del dominio arabo pose fine alle incursioni e quei coloni accolsero volentieri i nuovi dominatori della Sicilia, perché gli islamici non favorivano la proprietà privata della terra, vietata dal Corano, ma la lasciavano distribuita tra i contadini, con affitti duraturi, in piccoli lotti, che la loro legge di successione incoraggiava a suddividere ancora tra i figli. La proprietà di questi primi abitanti del sito di Pollini era dunque frammentata, come nel resto della Sicilia, dove sorgevano molti villaggi e fattorie sparse, che conservano tuttora nomi arabi. Inoltre non si lavoravano più colture estensive, lontane dall'abitato, ma piccole coltivazioni intensive vicine alle case, “orti”, che resteranno tradizionali lungo l'Oreto-Provvidenza, dove per secoli l'irrigazione è stata possibile grazie al sistema arabo dei pozzi, a cui si attingeva con le “senie”, catene di secchi fatte risalire dal basso all'alto dagli asini, che giravano intorno al pozzo. Dagli Arabi i pattesi impararono anche a tessere la seta, a conciare le pelli ed a tingere le stoffe, mentre la loro ceramica fu influenzata dalle tecniche musulmane molto meno di Caltagirone o altri centri, restando invece legata alle secolari tecniche tradizionali greco-romane.



Contadini-soldati - Nel 1094 il *normanno Ruggero I*, sconfitti gli Arabi, fondò sulla cima della collina di Pollini, per controllare meglio quella parte di costa settentrionale della Sicilia, il Monastero del Santissimo Salvatore e lo affidò ai benedettini ed al loro abate di Lipari. Ruggero, infatti, disponeva di forze limitate e divise perciò tutta la Sicilia in 3 parti: una (demaniale) retta

direttamente da lui, una (ecclesiastica) affidata alla Chiesa, che già in epoca bizantina controllava circa 1/3 dei terreni siciliani, ed una (feudale), assegnata ai suoi soldati più valorosi. Resta incerto in quale parte risiedesse Patti: secondo il canonico Giardina, essa fu donata per intero al monastero, mentre secondo il pattese Sciacca rimase nel demanio. In ogni caso, in base al *Constituto* del primo abate, *Ambrogio*, redatto nel 1095, i terreni appartenenti al convento venivano subinfeudati a chi si trasferiva a Patti, purché maschio e “di lingua latina” (questa strana restrizione mirava ad escludere proprio quei liberi contadini, che parlavano il greco e l’arabo), in cambio del servizio militare: dopo



3 anni la terra poteva essere venduta (anche se con diritto di prelazione del monastero) o lasciata in eredità a maschi residenti nel *Castro Pactes*. Al villaggio originario di ex-coloni si affiancò, così, una comunità (*universitas*) di contadini-soldati, destinata ben presto ad entrare in conflitto con quel vescovato, che pure l’aveva creata, e a dare origine al “libero comune”. Non si sa se esistessero già, oltre alle distinzioni linguistiche, differenziazioni economiche o di potere, ma molto probabilmente la costruzione del Castello, voluta dalla regina Adelasia nel 1115, contribuì a creare uno strato privilegiato di cortigiani (anche se doveva essere triste la

vita delle dame di compagnia di quell’infelice regina) ed un artigianato di lusso: era stata creata, infatti, una tintoria regia e sul territorio si trovavano concerie di pelle, filande per la seta e botteghe per la lavorazione della pietra di fiume, mentre avevano un uso anche popolare le ceramiche per costruzioni e per stoviglie (destinate sempre, a Patti, esclusivamente ad usi pratici e non artistici), la lavorazione di cesti e cordame, le officine di fabbri e maniscalchi. Inoltre fino al 1134, dato che al vescovo era concesso imbarcare prodotti agricoli solo verso il convento di Lipari, il commercio per mare doveva essere monopolio del re, oppure era già nelle mani di “civili”, in grado di controllare le esportazioni. La fondazione della parrocchia di S. Ippolito, la più antica di Patti, centro di autogoverno oltre che di culto, potrebbe indicare, in effetti, un iniziale dualismo di potere tra il vescovato ed uno strato di civili più agiati.

Servi feudali - La morte di Tancredi, ultimo re normanno, nel 1194, e l’arrivo degli *Svevi*, rafforzarono comunque il potere economico del vescovo, che, fattosi mediatore tra i nuovi signori e la popolazione civile, riceveva da Federico II le terre di Naso, un mulino e 20 marinai, oltre al diritto di esigere tributi dalla tintoria regia del castello e, più tardi, le miniere di allume di Vulcano (minerale utile sia per la concia e la tintura delle pelli che per la lavorazione della ceramica) ed i boschi di Sinagra e Ficarra. Patti intanto si estendeva verso nord-ovest, con la fondazione, nel 1220, del convento di San Francesco (attribuita ad Antonio da Padova, passato dalla Sicilia di ritorno dalla Terrasanta), sotto cui sorsero, rivolte ora tranquillamente verso il mare, molte case, destinate a formare il quartiere di San Michele. Il nuovo rione fu abitato probabilmente da artigiani, marinai (ancora timorosi di abitare direttamente sulla costa) e contadini che coltivavano gli orti lungo il fiume, ma che, come il loro



Arcangelo, vestivano anche le armi a difesa della comunità. Il culto comune, tipico di Patti, di San Michele, santo guerriero, e dell’Annunziata, erede di antiche dee della fertilità e protettrice della Confraternita degli Ortolani, potrebbe trovare origine proprio nel doppio ruolo degli abitanti di San



Michele, coltivatori di orti, ma anche soldati, a difesa della via di accesso dal fiume al castello. Poco sappiamo, comunque, per il periodo svevo, di come vivessero i contadini pattesi, ma possiamo supporre che le loro condizioni fossero peggiorate per l'estendersi di un sistema di tipo feudale, in cui declinava la piccola proprietà contadina, a favore sia del vescovo che di un ceto agiato, che, dalla metà del '200, venne rafforzato dalla possibilità di eleggere propri magistrati, indipendenti dal potere vescovile. Ancora meno sappiamo della vita delle donne pattesi: di certo non potevano ottenere la proprietà della terra, sulla quale per altro, se erano povere, lavoravano come i maschi

della famiglia, né svolgevano in proprio lavori artigianali, anche se tessavano, cucivano, intrecciavano i canestri, lavoravano la ceramica e tenevano nei loro corsetti i bachi da seta, per fornire il calore necessario alla loro maturazione.

BIBLIOGRAFIA

AMARI Michele, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Nallino, 1933

ARLOTTA Giuseppe, *Patti prima di Patti*, Associazione Teatro-Cultura Beniamino Joppolo, 1996

BLOCH Marc, "Come e perché finì la schiavitù antica", in *Lavoro e tecnica nel Medioevo*, Edizioni Laterza, 1990

GIARDINA Nicola, *Patti e la cronaca del suo vescovato*, Arcivescovato di Siena, 1888

IRATO Filippo, *Patti nella storia*, Edizioni Spes, 1976

MACK SMITH Denis, *Storia della Sicilia Medioevale e moderna*, Vol. I, Laterza, 1976

MAGISTRI Riccardo, *Il centro storico di Patti*, Edizioni Mosca, 1992

PETTIGNANO Antonello – RICCOBONO Franz, *Antiche ceramiche di Patti*, Pungitopo, 1992

SARDO INFIRRI Vincenzo, *Vagando per il Valdemone*, Archeoclub d'Italia, 1994

SCIACCA Giovanni Crisostomo, *Patti e l'amministrazione del Comune nel Medioevo*, Palermo, 1907